

## UNA LEGGE PER LA MONTAGNA CIMBRA

### La proposta rivolta alla Regione approvata da 45 consigli comunali e dal Consiglio provinciale di Vicenza

Avvalendosi di un dispositivo dello Statuto regionale del Veneto, il 9 febbraio 1994 venne presentata una proposta di legge che aveva questo titolo “*Norme straordinarie per la perequazione delle condizioni di vita nell’area montana delle province di Vicenza e di Verona e per la valorizzazione della cultura cimbra*”. La proposta venne coordinata dalla Provincia assieme alle comunità montane e fu approvata all’unanimità dal Consiglio provinciale stesso, nonché da 45 consigli comunali: da quelli dell’Altopiano a quelli della Pedemontana e del Recoarese.

Il primo articolo della proposta (composto da altri 16) recita “*Al fine di perequare le condizioni di vita nell’area montana delle province di Vicenza e Verona, nell’ambito della loro collocazione geopolitica tra la provincia autonoma di Trento e le aree venete ricomprese nella legge n. 19/91, e per valorizzare la particolare cultura di quelle popolazioni, sono stabiliti gli interventi previsti dalla presente legge*”.

Il discorso si fondava sulla richiesta di *pari opportunità per la montagna cimbra*, rispetto a quelle di altri territori: non solo il Trentino, ma anche il Bellunese ed il Veneto orientale, aree che con la legge dello stato n. 19/91 avevano ottenuto notevoli fondi e riconoscimenti: voglio qui ricordare i 50 miliardi di lire assegnati alla Provincia di Belluno per la creazione di un fondo rotativo destinato ad incentivare gli investimenti delle piccole e medie imprese. E, ancora, la legge regionale 16/93 per il Veneto orientale (5,2 miliardi di lire stanziati). Ma c’erano stati, ed erano in corso, gli interventi per il Polesine e la legge 424/89 a favore del settore turistico del litorale veneto (qualcuno si ricorda della mucillagine?). All’epoca esisteva la sola legge regionale che riconosceva fondi a favore della cultura ladina, ma non ve ne era una di analoga per i cimbri. Insomma, la montagna cimbra, con la sua storia, cultura, ambiente ed economia erano stati trascurati dal legislatore.

Il degrado di questo vasto territorio era stato ben analizzato nella proposta in questione. Nella sola Provincia di Vicenza, la popolazione montana era passata dai 108 mila abitanti del 1921 ai 66 mila del 1991. L’indice di vecchiaia era abnorme. La dispersione abitativa (contrade, piccoli centri abitati), tipica della montagna, determinava costi elevatissimi nella gestione dei servizi pubblici (ad es: manutenzione della rete idrica, stradale e della pubblica illuminazione): nei soli 31 comuni interamente montani del Vicentino, esistevano ben 104 centri e 439 nuclei abitativi. Come a dire che 31 comuni dovevano portare i servizi a circa 550 contrade, più e meno grandi!

I redditi patrimoniali derivanti dalla gestione dei patrimoni collettivi silvo pastorali erano in declino, sia per eventi internazionali, sia per le stringenti norme che rendevano sempre più difficile la produzione casearia nelle malghe. La legge istitutiva delle Comunità Montane, il cui ruolo fondamentale si enucleava nella programmazione e promozione dello sviluppo economico, non era mai stata adeguatamente finanziata.

I redditi medi della popolazione, rilevabili dalle fonti statistiche, risultavano essere tra i più bassi della Provincia: ne erano concausa i maggiori costi della vita quotidiana (riscaldamento, trasporti ecc.), l’abbassamento dei ricavi nell’agricoltura, costretta alla sola monocoltura (allevamento di bestiame da carne e da latte, con problemi di tutela della produzione casearia locale), la compressione del settore artigiano e la crisi o – al massimo

– la stagnazione del settore terziario, in altre parole il turismo, sofferente tra l'altro della concorrenza "sleale" ma legalissima dei vicini di casa, in ragione delle maggiori agevolazioni godute da costoro o della maggiore sensibilità degli enti preposti.

Anche i beni culturali ed ambientali erano ingessati: non già per una sana tutela della natura, quanto perché abbandonati dall'oblio e dalla sensazione dell'inutilità. Occorreva riaprire ed attrezzare i sentieri, ricostruire o restaurare rifugi e ricoveri d'attrezzi abbandonati, realizzare giardini botanici specifici, salvaguardare le pozze e le fonti, valorizzare le grotte, riportare alla luce il patrimonio storico abbandonato o sotterrato: mulini, abituri, costruzioni della Grande guerra.

L'articolazione della proposta di legge cercava di affrontare queste problematiche e dunque: viabilità provinciale e comunale; opere acquedottistiche, fognarie e di metanizzazione; arredo urbano e beni ambientali; difesa del suolo e forestazione; attività pascolive; agricoltura, produzioni tipiche casearie; artigianato e piccola industria; promozione delle produzioni tipiche; attività turistiche, commerciali e dei servizi; cultura, tradizione cimbra e beni culturali; tutela e valorizzazione degli usi civici; riconoscimento del regime regoliero (cioè dell'affidamento alle Regole delle proprietà collettive); prima casa.

Bello quanto inutile, dirà qualcuno. Ma non è così. La pressione politica esercitata da tutti i partiti che avevano espresso il voto favorevole, presenti in quei 45 comuni ed in Provincia, l'attenzione della stampa, la convegnistica ed una rinnovata sensibilità per la montagna da parte dello Stato, contribuirono a produrre alcuni risultati. Non tutto quello che si sperava e non con lo strumento invocato - la legge speciale per la montagna cimbra - bensì con un complesso di interventi positivi: la nuova legge sulla montagna (97/94, relatore il Sen. Carpendo, originario di Foza); l'allora nuova legge regionale sull'agricoltura in montagna; soprattutto i fondi finalmente stanziati dalla Regione, assieme a quelli dell'UE, in attuazione del cosiddetto "obiettivo 5 B"; la sensibilità del tutto particolare dell'Amministrazione provinciale di Vicenza (che, tra l'altro, costituì un fondo rotativo per agevolare il credito dell'artigianato di montagna); la legge dello Stato sulla valorizzazione del patrimonio edilizio della Grande guerra: tutti provvedimenti, questi, che hanno contribuito a realizzare alcune idee, a sostenere alcuni bisogni.

L'eredità mantiene i suoi effetti ed ora occorre che permangano e si dilatino. È necessario un rinnovato slancio delle popolazioni cimbre – dai Sette comuni vicentini ai Tredici comuni veronesi, senza soluzione di continuità - unitamente alle istituzioni e alle alleanze che possono cercare, affinché agiscano per ottenere il riconoscimento, nello Statuto regionale, del particolare status di questo nostro territorio. È insomma necessario che, non solo occasionalmente, per qualche momentanea sensibilità, ma che in maniera stabile si favorisca, nella terra timbra, lo sviluppo dell'economia per dare lavoro a tutti; l'assestamento degli equilibri ambientali, fondamentali per il sistema ecologico ed idrogeologico che lega la montagna alla pianura; il mantenimento ed il rinnovo della cultura, storia e tradizioni, radici del nostro essere.

Giancarlo Bortoli